

# Aborto

## Come mai proprio ora questo attacco contro la legge

Compagno le avvisaglie d'una offensiva contro la legge sull'aborto. Naturalmente non è il caso di menare scandalo se ognuno fa la sua parte. In questi giorni della cultura e della politica da sempre connotati in quel senso; ed esistono cospicue rendite elettorali ottenute — in tutta legittimità e buona fede, s'intende — da simili investimenti. Insomma, non si vuole impedire al Movimento per la Vita di fare il Movimento per la Vita ed all'onorevole Casini di fare l'onorevole Casini. Qualche problema in più sorge quando adesso il ministro della Sanità del governo in carica, va guida socialista, dice in un'atto istituzionale, come è una relazione al Parlamento, che il ministro Casini in sostanza ha ragione.

L'offensiva dunque non resta

nelle mani dei soli reduci dal referendum perduto, si fa un po' più che strisciante; e bisogna domandarsi che significa, in termini propri ed immediati, in costi da caricare sul versante femminile; ma anche come segnale generale, indicazione sui possibili assetti del potere della società, se le due parole non sembrano eccessive. Già la proposta di legge Casini — che nella sua asserita modestia sollecita una contestazione radicale delle scelte della legge sull'aborto — ha le firme di altri 101 deputati; e fra essi, con democristiani autorevoli e di tutte le correnti, figurano repubblicani (forti di competenze specifiche) e socialdemocratici (anche il presidente del gruppo parlamentare della Camera). Ma le affermazioni del ministro della Sanità rappresen-

tano qualcosa di qualitativamente diverso: proprio perché vengono rese in modo da coinvolgere la responsabilità del ministero. Sicché un chiarimento politico diventa indispensabile.

Dopo le impennate dei primi anni 80, si è verificata una flessione degli aborti (almeno di quelli ufficiali); però il loro numero rimane sempre troppo alto e resta troppo frequenti le recidive. Tutto questo ha un grave peso negativo, di violenza, su tante vite non nate e su tante vite di donne che abortiscono: apre una questione che non si può eludere. Come risolverla? E che cos'è che non ha funzionato e non funziona?

Sembra impossibile, con tanta acqua passata sotto i ponti in tutti questi anni difficili: ma il bersaglio (magari non detto, implicito, da colpire trasversalmente) resta la facoltà della donna di decidere se metterlo al mondo o no il figlio che, lei, si porta dentro. Chi non ha il coraggio di chiedere senz'altro la soppressione di questa facoltà, o avertire che non è ancora tempo, propone di condizionarla in un procedimento irto di ostacoli: col risultato di ulteriori discriminazioni di classe e di ceto. Le donne capaci di passare sotto queste forme caudate, capaci per difesa di cultura, di relazioni sociali, d'età, continuerebbero ad abortire nelle strutture pubbliche, a seguire le determinazioni delle loro esistenze, resistendo a qualsiasi tentativo di farle sentire colpevoli. E le altre? Ma davvero si crede che le altre invece li fa-

rebbero quei figli, o comunque sembra giusto adoperarne la debolezza? Davvero qualcuno pensa di insegnare così, in un colloquio fra sconosciuti, che cosa è un figlio ad una donna che non lo sa, se ce n'è una, o che presa nelle strette della sua vita non vuole saperlo?

Sembra impossibile: dovere dissotterrare, dopo tanti anni ormai, simili argomenti. Quelle donne abortirebbero clandestinamente, se già non lo fanno; perché la vita è più forte, si sa bene, nell'intreccio delle sue ragioni, perché i figli non si generano per ubbidienza a quanto c'è scritto nelle leggi. E che cosa dovrebbe impedire l'aborto clandestino, la minaccia d'una multa? Anzi: è la minaccia di quella multa che dovrebbe impedire l'amore, il rapporto sessuale? Giacché, dopo, una donna, se un figlio non lo accetta, in qualche modo, non lo mette al mondo. Ma davvero qualcuno ritiene che una donna abbia più paura d'una multa che d'un aborto?

E una cura nota, viva ben oltre questo terreno specifico, che così si ripropongono: illudersi di risolvere i grandi problemi sociali con le semplificazioni del diritto penale, di aggiustare il mondo allargando la previsione dei reati. Il resto non conta: l'elevarsi dei livelli oscuri della clandestinità, la sommersione d'una ulteriore larga fascia del fenomeno abortito. Neppure conta il risultato — paradossale — della legittimazione totale (come libertà) delle scelte d'abor-

ture: se si verifica la condizione cui si vorrebbe subordinare, mettiamo il caso del peccato, il presunto padre. Importa solo che chi commina quei divieti destinati ad essere trasgrediti e quelle sanzioni inutili, simboliche, si sia lavata l'anima.

Si sta lavando l'anima: facendo arretrare le disposizioni d'una legge progressiva che, bene o male, si sono applicate; invece di attuare anche le altre, quelle rimaste per tutti questi anni troppo spesso lettera morta e che puntano ad un grado minimo di civiltà, con la diffusione — attraverso la scuola, i consultori e le altre strutture pubbliche — delle informazioni elementari sulla vita sessuale e sulla contraccezione: perché chiunque in grado d'averne fi-gli sappia, a qualunque età, come evitarsi, se non li vuole.

Questo che non funziona, che non funziona, è non è strano che chi ne è responsabile voglia punirne le donne, e le donne meno difese. Come non è un caso che questa nuova offensiva alla legge sull'aborto parta proprio adesso, che si attacca lo stato sociale con i suoi servizi: dovrebbero riflettere anche gli socialisti e i comunisti, hanno informazioni, hanno dati, hanno un'idea della previsione dei reati. Il resto non conta: l'elevarsi dei livelli oscuri della clandestinità, la sommersione d'una ulteriore larga fascia del fenomeno abortito. Neppure conta il risultato — paradossale — della legittimazione totale (come libertà) delle scelte d'abor-

# LETTERE ALL'UNITA'

## Perché mai noi dovremmo rivoltare la gabbana? Per un cavallo di legno?

Caro direttore,

gli insegnamenti della storia, l'onestà e la coerenza politica confermano, senz'ombra di dubbio, che il nuovo e l'inedito di una società che cambia non può che coincidere con la chiara e decisa denuncia dei suoi mali occulti e palesi, assieme a un altrettanto chiaro progetto per debellarli col contributo principale di forze emergenti e incorrotte.

E allora? Il nuovo dovremmo, come tanti ci chiedono, rivoltare la gabbana, consegnare le armi politiche smentendo mille e mille battaglie, mille e mille sacrifici per il lavoro, la libertà e la giustizia, oscurare le nostre insegne, riporre quei simboli che predecessori esemplari hanno affidato alla nostra coscienza? Oppure dovremmo, come politico o sociale che non riveli, che non confermi quanto fattori come la violenza, l'ingiustizia, l'abuso, l'ipocrisia e gli inganni condizionano la nostra vita quotidiana, indipendentemente dalle virtù civiche o dai meriti sociali: il culto irrefrenabile per ciò che fa gli occhi più ricchi e gli altri più poveri non va votato nessuno dei suoi precetti, nessuna delle sue pratiche spregiudicate e impennate. Con strategie, disinvoltura, abusi si ripropongono continuamente l'antica e ignobile prassi di sfruttare l'ignoranza, l'ingenuità e il lavoro altrui, che è la pietra di fondazione dell'edificio capitalistico.

E una società che per sopravvivere e perpetuarsi non può che attingere la sua linfa vitale delle sue intrinseche e fatali inclinazioni all'ingiustizia.

L'acconcente insegna: qualche cavallo di legno lasciato davanti alle nostre mura non può voler dire, neanche stavolta, che sono partiti i nemici.

NERI BAZZURRO (Genova Voltri)

Qualche giorno fa una mia cugina, sposata, donna colta, matura, equilibrata, mi cantava le lodi di un alloggio che è riuscita a farsi in Riviera: un angolino di paradiso che si raggiunge da Milano in un'ora e mezzo d'autostrada, da casa a casa. «Un'ora e mezzo se non c'è nebbia» — osservai io. «Un'ora e mezzo in ogni caso» — ribatté la cugina. — «Se c'è nebbia, ci mettiamo a 120 sulla corsia di sorpasso e via andiamo...»

Domanda sbigottita del sottoscritto: «Ma se trovate un ingorgo di macchine?». Risposta impavida: «Se vai a pensare a certe cose, in macchina non viaggi più!».

Al di là di questa risposta, più cretina che impavida, difendo mia cugina che — ripeto — è d'altronde donna equilibrata e razionalista. Ma anche lei è vittima di questo funesto incantesimo dell'autostrada.

Ho letto d'una sorta d'animato che, in Norvegia, in certi giorni si riuniscono in corteo e, marciando a ranghi serrati, vanno a buttarsi in mare da una rupe, per un incomprendibile, illogico suicidio collettivo. A questo penso quando leggo di imponenti tamponamenti a catena.

ENRICO PORTALUPI (Milano)

## Licei linguistici: che cosa aspetta lo Stato?

Gent.mo direttore,

sono una studentessa di 3<sup>a</sup> media. Come tutti i miei coetanei, in questo periodo ho dovuto prendere una decisione importante, anche se non definitiva: infatti, è stato tre settimane fa che abbiamo consegnato le precisi-scrizioni alle rispettive scuole. Ho preso una decisione che penso rimarrà intatta: ho scelto di frequentare il Liceo linguistico.

Ma questa scuola è privata quasi ovunque in tutta Italia.

I miei genitori sono operai e come lei immagina, non hanno stipendi alti; le spese sono sempre maggiori; ma dall'anno prossimo così aumenteranno a passi da gigante: la mia famiglia dovrà pagare, per i primi anni, circa 3 milioni all'anno solo per iscrizione e tasse varie della scuola. Si deve però ricordare che bisogna acquistare anche i libri.

Vorrei giungere al dunque: perché in Italia non vi sono licei linguistici statali? Nel nostro Stato abbiamo scuole di ogni genere, sia private sia statali; invece ogni Liceo linguistico è privato, fatta eccezione di uno, a Milano, in cui però vi è il numero chiuso.

Questo non è un discorso egoistico, perché so che se anche questo cambiamento (istituzione di Licei linguistici statali) avvenisse, non sarebbe per i prossimi cinque anni. Dunque i miei in ogni caso, dovrebbero spendere questi soldi. Sarei comunque contenta per chi in futuro potesse intraprendere questi studi senza spendere una cifra così alta.

MARA ZEDDA (Livorno Ferraris - Verelli)

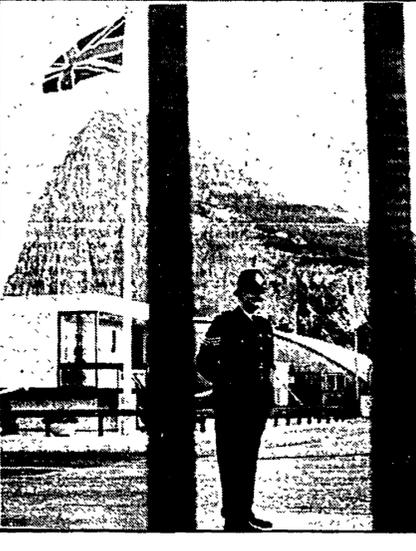
## UN FATTO / Dopo la vittoria dei «sì» per rimanere nell'Alleanza

# Gibilterra vicina a Madrid?

Dunque la Spagna resta nella Nato. Succede proprio di tutto al mondo. Anche di vincere una gara cui non si vuole prendere parte. Il referendum spagnolo del 12 marzo è proprio uno di questi casi: non lo voleva la Nato, eppure hanno vinto.

Giusto per loro, viene da dire. Felipe Gonzalez ha finalmente disinnescato la bomba a tempo lasciata dal precedente governo e dovrebbe ora guardare con più ottimismo alla scadenza elettorale del prossimo autunno. La Nato ha ora meno motivi per piangere su se stessa. E spesso assurdo, infatti, lo spettacolo di questa Alleanza in perenne crisi d'identità. A sentire i suoi responsabili si ricava quasi sempre: che tutto quello che occorre al sovietico per invaderci è uno schiocco delle dita; che l'antiamericano e l'antiatlantismo dilagano, tra gli europei, investendo salutarmente interrogativi e i dubbi come testimoni di vitalità. L'Alleanza continua a puntare sull'allarme permanente — come se la guerra fredda non solo non fosse già finita, ma non dovesse finire mai. Aspettiamo con ansia il giorno in cui a Bruxelles — ma ancor di più a Washington — ci si renderà conto che il consenso popolare non solo c'è ed è largo, ma potrebbe addirittura crescere. Basterebbe solo mettere la sordina all'allarmismo e amplificare il ruolo che il disarmo e il controllo degli armamenti possono avere nella sicurezza comune.

## Nella Nato guardando alla Rocca



Quanto conviene agli spagnoli essere parte dell'organismo militare - E quanto, per paradosso, non conviene agli altri paesi

Due sbobbia inglesi di guardia all'ingresso della Rocca di Gibilterra. Nel fondo, Felipe Gonzalez

sorta di «sbafatore». Sbfatore di sbafazione, vista la natura dell'alleanza in questione.

Se il Patto di Varsavia la preoccupa ben poco, quali minacce Madrid percepisce? Più che di minacce è il caso di parlare di questioni aperte di sicurezza. Esse sono soprattutto tre: Gibilterra, le enclaves in territorio marocchino di Ceuta e Melilla e il controllo politico dei militari. Nel primo caso il calcolo del governo spagnolo del dopoguerra è stato chiaramente

quello che per riprendersi la sovranità della Rocca dagli inglesi la carta atlantica fosse utile. Simbolicamente, infatti, il passaggio del controllo dello Stretto da un membro dell'alleanza a un paese neutrale avrebbe potuto creare difficoltà. Le consultazioni tra Londra e Madrid al riguardo, hanno in effetti mosso dei passi in avanti dopo l'entrata della Spagna nella Nato nella Comunità europea. E però dubbio che la conferma dello status atlantico risolva

l'adesione politica spagnola, per lo meno nel breve periodo è difficile che riprenda il processo di integrazione alla struttura militare della Nato. Di conseguenza il modo di tener fuori gli ufficiali della politica va cercato altrove: ad esempio nelle due leggi di riforma che il governo socialista sta tentando di tradurre in pratica. La prima ridurrà il numero di uomini dell'esercito da 240.000 a 150.000 entro il 1990 — in particolare gli ufficiali e i sottufficiali saranno un quarto in meno — e allontanerà i reparti dalle città, oltre a portare la durata del servizio di leva da 15 a 12 mesi. La seconda riforma mira invece ad aumentare il potere del ministro della Difesa sulle altre gerarchie.

## «Europa degli europei» perché altrimenti diverremo colonie

Caro Ufficiali,

il problema Europa ritengo che sia un nodo fondamentale da risolvere per poter guardare al futuro con speranza e sicurezza invece che con rassegnazione e paura.

La scelta europea, ben scelta, fondamentale nella politica del Partito comunista italiano perché deciderà le sorti del nostro Paese. Ci dobbiamo mettere in testa che il nostro futuro dipende da come riusciremo a realizzare il processo di unificazione e affermazione della funzione autonoma dell'Europa: solo unendosi, potranno i Paesi europei avere la loro voce e non essere sempre assoggettati.

Oggi il Parlamento europeo è considerato un istituto esclusivamente rappresentativo. Fin quando la sovranità europea non avrà una sua autonoma capacità decisionale, i problemi saranno sempre occasione di scontro e di conflitto per i governi nazionali saranno più sensibili alle loro situazioni interne, più attenti a tutelare gli interessi dei loro governati ed elettori che non impegnati a ricercare soluzioni di più ampio respiro.

Si tratta di uscire dall'ottica nazionale dell'«Europa dei governi» per entrare nell'ottica sovranazionale dell'«Europa degli europei», riconoscendo nel Parlamento di Strasburgo la sede di pianificazione degli interessi contrastanti, la stanza di compensazione dei sacrifici e dei vantaggi, il momento di coordinamento politico, economico, industriale, scientifico di tutte le potenzialità esistenti nel Vecchio continente. E, infine, farebbero dell'Europa un grande unico Paese autonomo (e non una superpotenza nel senso negativo del termine).

Bisogna creare un Parlamento capace di fare leggi vincolanti per tutti e capace di eleggere a sua volta un governo europeo che, almeno su alcuni punti vitali, possa estendere, difesa, sviluppo economico, diritti dei cittadini, possa imporsi sui singoli interessi nazionali (e quindi ai singoli governi).

Il problema di base è quello di non rimanere indietro nella sfida tecnologica con gli Stati Uniti e il Giappone, perché altrimenti diverremo loro colonie.

ROSSANO DA RE (Nervesa - Treviso)

## Il funesto incantesimo dell'autostrada... come tagliare la seta...

Signor direttore,

sono un uomo di 65 anni, ho patente di 2<sup>o</sup> grado dal 1940, ho percorso un milione di km circa, non credo d'essere né un competente né un asso del volante ma mi ritengo autorizzato a esprimere un grido di allarme sui ripetuti e colossali tamponamenti in nebbia che si verificano sulle autostrade.

Quando sono su di un'autostrada annessa, io procedo a 40/50 km/h per potermi fermare in tempo. Ci crederebbe? Sono l'unico fesso che vada a quel passo. Mi sfilano, sulla sinistra, veloci, lancia oltre i 100 all'ora, guidati probabilmente da gente sicura che sa come guidare... che sa sempre come sbrigarcela... che dice «a me non capita... non dormo all'umido... non sono un imbrattato... quelli che hanno paura stiano a casa...». Eccetera. Poi si legge che i dritti fanno fuori trenta automobili per volta, compresa quella ipotetica che Dio non voglia, e sottoscritto che andava adagio, che si è fermato in tempo ma che è stato assalito da tergo da tre o quattro bolidi scatenati.

Mi spiegherò con un paragone. Siete mai montati in treno in una giornata di fitta nebbia? Trovate un posto, aprite la rivista comoda, e infine, che siano o meno, o meno integrate militarmente nella Nato, le forze aeree e navali spagnole devono essere conteggiate negli equilibri militari del Mediterraneo. E che dovrebbe essere, infine, che siano o meno integrate militarmente nella Nato, le forze aeree e navali spagnole devono essere conteggiate negli equilibri militari del Mediterraneo. E che dovrebbe essere, infine, che siano o meno integrate militarmente nella Nato, le forze aeree e navali spagnole devono essere conteggiate negli equilibri militari del Mediterraneo.

Un analogo rilassamento di controllo e di responsabilità io credo colga la maggioranza stragrande dei guidatori italiani quando si infilano su di un'autostrada: è una lunga strada dritta, libera e liscia. Senza intoppi, senza imprevisti, da percorrere in un soffio, senz'alcuno sforzo né tensione: così come si divide in due una pezza di seta: all'inizio, un colpo di forbice e poi avanti a lame ferme, senza neanche orbicolare. E talmente rilassante la guida in autostrada che ho visto più di un guidatore, a cento all'ora, col giornale aperto sul volante.

Da questo nirvana autostradale si rinvengono quando appare un groviglio di 30 macchine a 50 metri: ovviamente, troppo tardi.

Marco De Andrea

Cominciamo dalla Spagna. Basta dare un'occhiata a un atlante per comprendere come, di là dal Pireneo, la minaccia dell'Est sia cosa alquanto remota. Vero è che l'importanza dei fattori puramente geografici è in declino nell'era dei missili intercontinentali. Come pure è vero che, nei rispettivi campi e su scala globale, l'interdipendenza è oggi tale da non consentire a nessuno di cullarsi in splendidi solomoniti che guardano alle miserie mapamondo. Resta il fatto, comunque, che le percezioni di sicurezza sono influenzate dalla prossimità della potenziale minaccia. E per rendersene conto basta guardare alle miserie militari di paesi come la Germania o la Turchia.

Ora, proprio il fatto che la Nato nel suo complesso tali misure le prenderebbe in ogni caso spiega perché la Spagna poteva star fuori dalla stanza, pur continuando a fruire del beneficio della protezione della «minaccia» sovietica. La teoria economica delle alleanze tratterebbe il caso spagnolo come un classico esempio di «free rider» —



l cui effettivi, sommati, ammontano a 19.000 uomini. A questo proposito è già chiaro che la Nato non ha la minima intenzione di impegnarsi a difendere Ceuta e Melilla. Anzi, quando la Spagna domandò formalmente di entrare nell'alleanza il governo tedesco dichiarò, altrettanto formalmente, che l'area coperta dalla Nato «non può estendersi al Nord Africa». C'è anche un precedente storico poco confortante per gli spagnoli: nel 1975, quando il sovrano marocchino Hassan lanciò la «marcia verde» verso l'ex Sahara spagnolo, gli Stati Uniti tacitamente appoggiarono l'operazione. Malgrado il recente avvicendamento alla Libia, poi, il Marocco resta uno stretto alleato degli Stati Uniti. Ed è assai improbabile che questi appoggeranno Madrid sulla questione delle due enclaves.

Rimane il problema del controllo politico dei militari che, evidentemente, è molto sentito in Spagna — tutti ricordano la diretta tv del tentato golpe del colonnello Tejero nel febbraio dell'81. La speranza era, a questo proposito, che col procedere dell'integrazione militare della Spagna nella Nato, i generali avrebbero pensato bene di curare i loro affari a Bruxelles invece che a Madrid. Anche qui le obiezioni esistono: ad esempio i colonnelli greci e i generali turchi stanno lì a dimostrare che la propensione all'intervento interno non viene spazzata via del tutto dall'appartenenza all'alleanza. Inoltre, mentre il referendum ha confer-

Insomma: chiunque ha qualche idea utile per i nostri intenti, ci scriva!

GERMANO ARIETTA per la Sez. Pci - G. Giellino, via Solimene 84045 Altavilla Silentina (Salerno)

## Il Rinzai di Engaku con sesshin, Tai chi chuan, zazen, samu, Pa tuan chin...

Caro direttore,

come ogni giorno, lunedì 3 marzo, prendo l'Unità dalla buca della posta e nella poltrona prediletta inizio a leggere il giornale, trascorrendo la cronaca sportiva, perché non interessato.

Verso sera, dando una sbirciatina al quotidiano aperto sul tavolo, mi accorgo casualmente che nell'ultima pagina di sport si parla di Zen. Dico tra me: «L'Unità bisogna proprio guardarla tutta, e d'ora in avanti anche lo sport! Forse era meglio che di Zen si scrivesse sulla pagina della cultura? Eh...! prendi troppo! Già ti meravigli che sul tuo giornale si parli di Zen e in più lo vorresti inserito nella pagina culturale? Sarà per i prossimi servizi». A parte tutto, di Zen si può scrivere anche nella rubrica «Motori», visto che qualcuno ha prodotto un libro su «Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta».

Comunque ho deciso di prendere la penna in mano per informare che la tradizione Rinzai ha praticanti e centri in Italia che fanno riferimento all'unica scuola, quella del maestro Engaku Taino-Luigi Mario. Qui si svolgono mensilmente dei sesshin (giornate di meditazione) di tre giorni; in agosto c'è la grande sesshin di una settimana. In tutte queste, oltre lo zazen e il samu (lavoro) si pratica il Tai chi chuan, il Pa tuan chin e la zora. Inoltre viene stampato un piccolo notiziario bimestrale.

Per informazioni: Monastero Buddista della Scuola Lin chi di Ch'an, 05019 Orvieto Scalo (Tr), tel. 0763/25054.

FABRIZIO ULIANA (Venezia - Favaro)